



# Zero alcol in dolce attesa

Danni al cuore, al cervello, alle ossa. Alzare il gomito in gravidanza fa male al nascituro. Per informare e fare prevenzione è nata una nuova associazione. Che sta accanto alle mamme e ai bambini.

**C**i sono malattie che generano vergogna. Non se ne parla e in qualche modo così è come se non esistessero. Invece i bambini e gli adulti colpiti dal disordine dello spettro feto alcolico esistono. L'Italia è fra i cinque Paesi al mondo più a rischio. Il dato non dovrebbe stupire. Soprattutto chi, almeno una volta, ha sentito dire a una donna incinta la frase assoluta-

ria: «Un gocchetto di vino, che sarà mai!». Nel nostro Paese, l'argomento è tuttora trattato con un atteggiamento ambivalente. Da una parte, lassismo e ignoranza concedono alla futura mamma di assumere alcol anche in gravidanza. Dall'altra, parlare dei disturbi generati sul feto proprio dall'esposizione a sostanze alcoliche è quasi un tabù.

Secondo la letteratura scientifica, non esisto-



## CLAUDIO DIAZ

Dopo una vita segnata da disturbi comportamentali, sono andato alla ricerca dei miei genitori biologici. E ho scoperto che erano alcolisti e tossicodipendenti. Così ho fondato un'associazione per aiutare chi ha questi problemi.

no evidenze sul minimo quantitativo di alcol che una donna può assumere durante i nove mesi di gestazione senza comportare danni al nascituro. La prescrizione, quindi, in base alle linee guida dell'Organizzazione mondiale della sanità, è di non toccare, fin dal concepimento, nemmeno una goccia del liquido che "fa buon sangue". Anzi, per allontanare i rischi sarebbe buona pratica evitare l'alcol fin da quando si cerca di rimanere incinte.

**Nasce l'associazione contro l'alcol in gravidanza**  
Per diffondere il messaggio «zero alcol in gravidanza» lo scorso settembre è nata l'Associa-

zione italiana disordini da esposizione fetale ad alcol e droghe (Aidefad), presieduta da Claudio Diaz. Lui, nel 2010, con una vita alle spalle segnata da disturbi comportamentali e problemi di dipendenze, ha iniziato a scavare nel passato per risalire ai genitori biologici. Adottato dieci giorni dopo la nascita, non aveva mai cercato di conoscere chi l'avesse messo al mondo. Solo dopo una lunga trafila fra tribunali e uffici ha scoperto il nome sia della madre sia del padre, alcolisti e tossicodipendenti, deceduti entrambi intorno ai quarant'anni. La diagnosi di spettro dei disordini fetto-alcolici è arrivata per Claudio qualche anno dopo. Da allora ha iniziato un percorso nuovo, incontrando psicoterapeuti che l'hanno aiutato. «I danni da alcol o da sostanze stupefacenti a cui il feto è stato esposto variano da persona a persona», dice. Si va, infatti, dai problemi di salute mentale alla mancanza di una vita autonoma, dallo scarso rendimento scolastico alle difficoltà con la legge, dalla dipendenza da droghe e alcol al comportamento sessuale inappropriato. Ma non è finita: la gamma dei disturbi continua con anomalie che riguardano il cuore, le ossa, il sistema neuroimmune, il sistema gastrointestinale e il sistema nervoso centrale. «La diagnosi dei disturbi», continua Diaz, «dovrebbe avvenire in maniera precoce per far sì che il bambino possa beneficiare dei supporti terapeutici necessari e che i genitori, spesso adottivi, non siano abbandonati ma informati. È importante sottolineare che, per quanto si tratti di una disabilità, la vita di chi ne è affetto può comunque essere soddisfacente e attiva. I genitori che si avvicinano all'adozione devono sapere che questo problema esiste, ma che si può affrontare senza restare soli».

### Un obiettivo, tanti progetti

L'associazione presieduta da questo ragazzo coraggioso è formata da pazienti, specialisti e famiglie e ha l'obiettivo di informare e fare prevenzione. E i progetti sono molti. Il primo è entrare nel circuito di comunicazione internazionale, l'alleanza europea delle associazioni che si occupano della patologia, per un proficuo scambio di dati. A seguire c'è la mappatura dei centri e dei medici a cui i bambini e gli adulti possono fare riferimento. «Attraverso i membri del comitato scientifico e i nuovi soci vorremmo creare momenti di formazione e informazione, consulenza diagnostica, percorsi di cura», aggiunge Diaz. «Ad oggi abbiamo la consapevolezza che molto resta ancora da fare. E il lavoro è complesso, perché occorre abbracciare vari ambiti, dalle dipendenze ai problemi legali».